
LA PORTA ORIENTALE

RIVISTA GIULIANA DI STORIA POLITICA ED ARTE
EDITA DALLA TIPOGRAFIA GIULIANA - TRIESTE

SPARTIZIONE E DESTINO DELLA VENEZIA GIULIA

Sarà opportuno fare due premesse per sgombrare il terreno da due pregiudizi, entrambi di natura politica e di carattere contingente. Primo, il trattamento particolarmente cattivo che gli slavi della Venezia Giulia avrebbero subito durante i venticinque anni d'appartenenza all'Italia; secondo, il considerare il fascismo come causa prima o preminente dell'attrito fra italiani e slavi nella regione.

A smentire il primo, chiederemo l'appoggio delle cifre che valgono più delle parole. Secondo lo studio statistico e demografico del Giuliani, fondato sui censimenti della popolazione fatti dall'Austria nel 1910 e dall'Italia nel 1936, la popolazione del Litorale austriaco più i distretti Idria, Postumia, Vipacco, Senosocchia, Villa del Nevoso, già appartenenti alla Carniola, era di 943.537 abitanti, dei quali 471.287 slavi e 420.871 italiani. Però, se si tolgono i predetti distretti carniolici, con 57.436 abitanti, il rapporto fra le due nazionalità si cambia in 413.851 slavi e 420.871 italiani, con una maggioranza quindi, nel Litorale, di 7020 italiani. In tale anno, i tedeschi censiti nella regione erano 24.812.

Nel 1936, la popolazione era aumentata, raggiungendo la cifra di 982.758 abitanti. Il rapporto tra le due nazionalità risultava pure mutato, con 443.281 slavi e 526.476 italiani. L'aumento degli italiani è dato da vari fattori, oltre che dal-

l'eccedenza delle nascite. Il primo, a scapito soprattutto dei tedeschi quasi scomparsi, dall'immissione di funzionari, impiegati, ferrovieri, addetti statali. Il secondo dall'immigrazione di commercianti e operai dalle vecchie province. Il terzo dalla spontanea metamorfosi da slavi in italiani in alcune zone nazionalmente grigie dell'Istria, dove la personalità nazionale non era ancora rigorosamente affermata. La popolazione slava, che nel complesso regionale e in cifra relativa è diminuita, nelle zone dove vive compatta, risulta invece aumentata. Basta osservare le cifre del Mandamento di Postumia. Qui, nel 1910, la popolazione censita era di 13.884 abitanti, dei quali 13.738 slavi e 17 italiani. Nel 1936 la popolazione è aumentata a 16.690 abitanti, dei quali 16.504 slavi e 149 italiani: contro un aumento di 142 italiani si registra un aumento di 2766 slavi. Se in una zona come Postumia completamente adagiata sul confine jugoslavo, dove il passaggio della frontiera è oltremodo facile, dove — se ci fosse stata — la pressione italiana, per ovvie ragioni di prudenza e di sicurezza, avrebbe dovuto esercitarsi più acuta, la popolazione slava, durante la dominazione italiana, aumenta del 20 per cento, è chiaro che tale popolazione non era trattata male. Perchè se fosse stata maltrattata, si sarebbe verificato un esodo, una fuga — facilitati dalla vicinanza del confine — e non già un aumento di popolazione così rilevante. Si pensi a cosa è avvenuto a Fiume, a Pola e in Istria in questi ultimi due anni.

Che il regime fascista abbia privato gli slavi di molti diritti e di molte libertà, è un fatto che non può essere smentito. Ma tali privazioni furono le stesse che vennero imposte a tutti gli altri cittadini italiani, e l'abolizione delle scuole slave si dimostrò — oltre che un grave errore — una inutile sopraffazione in quanto è provata dalle cifre ch'essa non influì affatto sulla consistenza nazionale delle masse slave, che rimasero integre nella loro efficienza anche dopo essere state private per vent'anni della scuola nazionale.

L'altro pregiudizio è quello d'imputare — come vuole la moda — al fascismo il disfrenarsi degli appetiti slavi su Trieste e la regione giuliana. La progressiva corrosione delle terre giuliane da parte della marea slava data da secoli, dall'804 — cioè dal Placito del Risano — in qua, e il ritmo di marcia, un tempo lentissimo, andò gradatamente accelerandosi, in corrispondenza del graduale risveglio della coscienza nazionale degli slavi del sud. Il tentativo di annessione Trieste e Fiume alla Carniola — dalla violenza sanguinaria del Luogar del 1469 all'imposizione

dei seggi per Trieste e Fiume nella Dieta di Lubiana nel 1541 — si rinnovò e si ripeté in tutte le maniere, per vari secoli. L'aspirazione dei carniolici, cioè degli sloveni, a Trieste rimase sempre viva e si accentuò col diffondersi dei principii democratici, assumendo forme apertamente aggressive durante gli ultimi decenni della dominazione austriaca con la proclamazione esplicita — fatta dall'«Edinost» — di un diritto di «padronanza» slovena su Trieste. Tentativi di annessione di Trieste e di Pola alla nascita Jugoslavia furono fatti nel 1918. Il nazionalismo slavo aveva posto la sua ipoteca su Trieste, quindi, assai prima che nascesse il fascismo.

Fatte queste due premesse, passiamo ad un esame pacato della situazione giuliana.

Quella zona che, regionalmente parlando, era la «Venezia Giulia» ormai non esiste più come complesso unitario. Fiume, le Isole e l'Istria centrale e meridionale sono passate alla Croazia; l'Istria settentrionale, il Postumiese e l'alto Isontino al Litorale sloveno; Gorizia e Monfalcone sono rimaste con Udine all'italiana Patria del Friuli; e Trieste con una piccola zona istriana e un'esile fascia costiera fino a Duino sono state trasformate nel «Territorio Libero».

Così è avvenuta la iniqua spartizione della Venezia Giulia che, in venticinque anni di sovranità italiana, s'era consolidata in un'organica unità regionale.

Dire che l'odierno assetto politico sia definitivo, però, è antistorico. In un secolo e mezzo qui sono avvenute variazioni frequenti, dal dominio veneto alle napoleoniche province illiriche, dal Litorale austriaco all'unione all'Italia, dal Litorale Adriatico ai più recenti mutamenti. Lo spostamento dei confini avviene più sotto la spinta degli eventi militari che secondo la logica della giustizia etnica e la fedeltà alle leggi geografiche ed economiche. Affermare, perciò, che l'attuale situazione sarà eterna equivale a giurare che non vi saranno più guerre e il mondo si cristallizzerà sugli elaborati dei pochi uomini che oggi stanno faticosamente rettificando le carte geografiche in base ai risultati dell'ultima guerra.

Quella della Venezia Giulia è una contesa che pone di fronte Italia e Jugoslavia. L'Italia per settant'anni ha sperato e lottato — in unità di pensiero e d'azione con gli italiani di Trieste e di Trento — per unire la Venezia Giulia alla Madre-patria, e per ottenerla ha fatto una guerra che le è costata sei-

(centomila morti e che ha contribuito a dare libertà e unità agli slavi del sud. Può accettare l'imposizione di separarsene, ma non può rinunciare ai suoi diritti, consacrati da così immane sacrificio. La Jugoslavia ha soli trent'anni d'esistenza, e di un'esistenza turbata da lotte intestine che traggono i loro motivi da differenze nazionali e da diversità religiose, oggi appena sopite nel regime autoritario che vuole livellarle in un rinnovamento sociale infervorato di spirito nazionalista. Perciò Tito tiene alta la fiaccola di Trieste: è un miraggio che placa tanti motivi interni di dissenso e alimenta lo spirito nazionale degli jugoslavi

Ma sotto l'urto visibile italo-jugoslavo fermenta il conflitto assai più vasto fra due mondi rivali e antitetici, conflitto profondo che investe interi continenti. Dietro le pattuglie jugoslave che bivaccheranno a Sesana c'è la immensa estensione del mondo russo che va sino a Vladivostok e che ha una capacità d'urto formidabile. Dietro le sentinelle italiane che monteranno la guardia a Gorizia potranno esservi domani le riserve di tutto l'Occidente col suo patrimonio di civiltà e la sua enorme potenza economica. E noi piccola gente del Territorio Libero di Trieste, di proporzioni lillipuziane e di fragilità vitrea, posti in mezzo ai due colossi per andare in frantumi al primo urto...

Come si presenta l'immediato futuro nazionale di questa che fu e rimane la nostra regione?

L'avvenire di Gorizia e Monfalcone è chiarissimo. Resteranno all'Italia, e la loro vita continuerà col solo aggravamento di trovarsi ormai sulla linea di frontiera. Udine, come prima del 1915, ridiventerà la scolta avanzata dell'Italia sul confine orientale.

Sulla sorte di Fiume, delle isole e dell'Istria trasferita alla Jugoslavia non c'è da farsi illusioni. Basta osservare la curva discendente degli italiani di Dalmazia sulla scorta dei censimenti austriaci e jugoslavi: discesi — tra il 1865 e il 1928 — dal 12,5% al 0,64%, per sparire del tutto nel 1946. Ma il processo di slavizzazione integrale dell'Istria, questa volta, non si prolungherà nei decenni. I metodi spicci del regime totalitario risolveranno tutto in poco tempo, e già in questi due anni, senza che ci sia ancora un'effettiva annessione alla Jugoslavia, il livello degli italiani si è paurosamente abbassato.

A facilitare la slavizzazione dell'Istria e di Fiume ha contribuito e contribuisce l'esodo spontaneo degli italiani dalle loro città. Al riflusso degli italiani verso l'Italia, corrisponde un'afflusso di slavi in Istria, così che l'italianità sbiadisce ogni giorno

più. Restando al loro posto tutti, il processo di disitalianizzazione sarebbe stato più lento. Ma ogni capacità di resistenza ha un limite e non si poteva chiedere agli istriani sacrifici maggiori di quelli già fatti. Perciò è indiscutibile che le sorti della Venezia Giulia già aggregata alla Croazia e alla Slovenia sono irrimediabilmente segnate. Il rullo totalitario livellerà ogni asperità italiana nell'uniformità nazionale slava, che subentrerà con la vitalità dei popoli giovani e primitivi all'antica civiltà italiana dell'Istria nobilissima.

Più complesso appare l'avvenire di Trieste, e parlando di Trieste intendiamo parlare del cosiddetto Territorio Libero. Qui, il problema nazionale italiano s'è aggravato assai per l'avvenuta simbiosi tra il movimento nazionale slavo e il movimento comunista che, sottraendo alla parte italiana forti masse lavoratrici, minaccia di sbilanciare a favore della parte slava il peso del numero. Poichè in tutta la zona istriana assegnata al T. L. da due anni sono instaurati e funzionano i cosiddetti poteri popolari costituitisi sotto l'egida delle occupanti truppe jugoslave ed espressione dell'unico partito colà esistente e dato che tali poteri non intendono smobilitare ma anzi sono decisi a far valere la loro autorità, è chiaro che la resistenza nazionale italiana dovrà far perno unicamente sulla città di Trieste.

Ma qui un'altra volta il problema si complica, perchè a svigorire il complesso nazionale italiano non interviene solo il partito comunista giuliano che, come vedemmo, raggruppa larghi strati delle masse operaie italiane oltre a tutti gli slavi del suburbio, ma intervengono altri e svariati elementi: gente grigia che sotto la patina italiana ha scoperta l'origine straniera; qualche irrequieto elemento del ceto borghese, ribelle salottiero o di spuria cerebralità o povero di sentimento genuinamente italiano; nostalgici di un regime ormai lontano; elementi eterogenei del grande commercio e della grossa finanza, anti Tito per timore della socializzazione e propensi all'Italia solo per questo, ma non disdegnanti — anzi — una forma d'indipendenza purchè garantita dalle più solide baionette anglosassoni. E poi — fattore tattico più grave di tutti — mancanza di unità d'azione e di comando della parte italiana, di fronte alla coesione granitica e all'unità direttiva della parte avversaria. Comunque, l'azione italiana non può e non potrà essere che azione di conservazione e di difesa.

Il generale Lekic, comandante la IV armata jugoslava, parlando l'8 febbraio a Lubiana, ha dichiarato che «i territori della Venezia Giulia assegnati all'Italia non rimarranno a lungo

nelle mani dell'eterno nemico e non appena le truppe alleate si saranno allontanate si vedrà quello che la Jugoslavia è capace di fare. Gorizia, Trieste e Monfalcone non costituiscono le ultime mete della Jugoslavia verso l'Italia».

Propositi espliciti di conquista militare, dunque. Ma forse l'oratoria soldatesca è andata al di là del segno. E' molto più probabile che la conquista jugoslava di Trieste sarà tentata «dal di dentro», cioè attraverso la futura assemblea del Territorio Libero. Certo è che la morsa slava si stringe sempre più attorno a Trieste. Un quadro visivo, anzi letteralmente luminoso, lo abbiamo avuto alla vigilia del primo maggio. Su tutte le colline che fanno la chiostra a Trieste si accesero fuochi e falò, e apparvero scritte e simboli fiammeggianti: una corona di fuoco che andava da Santa Croce a Montebello e indicava ai triestini l'estensione della cintura slava che ogni giorno di più serra la città, mentre tre colonne fiaccolate da tre punti periferici marciavano piene di entusiasmo verso il centro. Primitivo e mistico adattamento coreografico di una concreta realtà politica: Trieste ormai incapsulata territorialmente in una Jugoslavia protesa alla conquista dell'affascinante Mecca.

La situazione nazionale della Venezia Giulia, pertanto, si può riassumere in poche proposizioni: in via di completa cancellazione la italianità di Fiume e dell'Istria; in progressiva discesa quella del Territorio Libero con prospettive non lontane di un inghiottimento di Trieste da parte della Jugoslavia; non garantita nemmeno la italianità di Gorizia e Monfalcone.

Questo, oggi. Ma poi, tutto dipende dal più grosso conflitto, quello in potenza, fra i due mondi in contesa: l'Oriente e l'Occidente. O il conflitto si comporrà in un'armonia equilibrata, e allora su tutti i settori, anche i più nevralgici, la tensione si placherà nell'ordine nuovo, per un determinato numero di anni che potranno essere o molti o pochi. O l'accordo non potrà essere realizzato, e allora tutti i patti andranno all'aria, e la parola resterà alla sola potenza della bomba atomica. E, in tal caso, cosa avverrà di Trieste e della Venezia Giulia lo sa soltanto Iddio.

FEDERICO PAGNACCO